

Lo chiamavano «il bandito che ride». Cinque morti, tanti feriti e 28 anni di carcere. «Il Piero» racconta

Da un balcone si vede, lontana, la basilica di Superga; dall'altro il nuovo stadio Delle Alpi. Sono appena andati a fare la spesa: tutte medicine. Per fortuna qualche medico mi aiuta, altrimenti c'è poco da fare: o si mangia, o ci si cura. Sono passati ventotto anni, da quando Pietro Cavallero - per gli amici Piero - venne preso al casello abbandonato di Villabona, presso Casale, dopo la rapina di Milano. Gli anni si vedono, ma la faccia è sempre quella, lunga, affilata, di un Femdel più magro. È stato il bandito più famoso degli anni '60, il Piero del quartiere barriera Milano. Cinque morti, tanti feriti, una condanna ad un ergastolo - più ventotto anni di carcere.

Era finito tutto

«Io ho cominciato a capire quello che avevo fatto - racconta seduto al tavolo della cucina - il giorno stesso in cui tutto era finito. Ci avevano inseguito, quel 3 ottobre 1967, ci avevano sparato addosso ed anch'io avevo sparato. Ma noi eravamo sempre davanti, nell'auto che scappava, capivamo che dietro avevamo tutta la polizia di Milano, ma non sapevamo bene cosa fosse successo. Alla fine io e Sante Notarnicola, mollata l'auto, siamo saliti su un tram. E guarda caso, quello percorre a ritroso tutta la via della nostra fuga. Abbiamo visto auto contro gli alberi, feriti, morti stesi a terra. «E tutto questo - ci dicemmo - l'abbiamo combinato noi? È stata tutta una scena, quella. I carabinieri ci avevano presi da mezz'ora, nel casello ferroviario, e portati in caserma. Non ci avevano picchiato, né trattato male. Anzi, ci offrono una cognacchino. Arrivarono i fotografi, e ci portarono fuori dalla caserma. Dovevano fare vedere, per la prima volta, i "banditi di Milano". Allora dissi a Sante: "Non metterli a piangere, neh? Abbiamo perso, ma cariamo in piedi. Ridiamo, facciamo vedere che non abbiamo paura, che abbiamo vinto noi, quattro in tutto, contro tutta la polizia e tutti i carabinieri. La sfida doveva continuare. Sì, la nostra era una sfida, diventata sempre più rischiosa. Quando prendono, o ci metti in ginocchio, oppure - come noi - fai lo strafottuto, il tracotante. Ogni tanto guardo ancora quella foto e mi sembra di vedere un altro. Ma quando penso a quello che ho combinato - e ci penso, soprattutto di notte - so che quello lì che ride sono davvero io».

Un piccolo gatto acuro si stira sulle divano. «Vede, io e Sante siamo stati furti come quel gatto lì, Fuffi. È un gatto di città, e l'altro giorno, in campagna, ha cercato di sfidare certi gattini robusti ed abituati a lottare. Il risultato: io e la mia compagna, Pina, abbiamo speso centomila lire di veterinario per farlo guarire. Abbiamo fatto così anche noi: ad un certo momento rapinavamo solo le banche che avevano la guardia giurata davanti, assalivamo la stessa filiale due ed anche tre volte, mandavamo lettere di sfida alla polizia, annunciando il nostro arrivo. I "gattini" hanno accettato la sfida, ed hanno vinto».

L'appartamento è in alto, in cima ad un condominio popolare. Popolare era anche il quartiere, barriera Milano, dove Cavallero e gli altri della banda abitavano. «Se cerchi di capire perché cominciai a fare il bandito, trovi un groviglio di motivazioni. Da una parte c'era quella discussione



Pietro Cavallero in tribunale nel 1968, dietro di lui, Sante Notarnicola. Sopra, l'ex bandito oggi

l'auto era già stata vista, polizia e carabinieri avevano il numero di targa. Ci intercetta prima una pattuglia, poi ne arrivano tre, cinque, venti, tutta la polizia di Milano. L'inseguimento, i morti, i responsabili siamo stati noi, i banditi, ed in particolare io che ho sparato. Sarebbe stato utile, al processo, capire chi davvero ha ucciso. I colpi non sono partiti dal mio mitra. Sparavano da tutte le auto della polizia, un inferno di fuoco. Ma la responsabilità resta nostra: siamo stati noi a fare la rapina ed a rispondere con le armi».

Rovoletto viene preso con i soldi, subito; il ragazzo viene preso a Torino, dove è arrivato in autobus. Cavallero e Notarnicola - dopo il viaggio nel tram che rattraversa tutte le strade della sparatoria - restano latitanti per otto giorni. Una fuga di notte, in campi non conosciuti. «E sa di cosa parlavamo - dice l'ex bandito, mettendosi per la prima volta a ridere - in quelle ore disperate? Di politica, ancora».

Un'autocritica feroce

Vite divise, in carcere, fra Cavallero e Notarnicola. «Quando ci siamo rivisti, tutte le polemiche sono scomparse. Sante era un amico, anche se ragazzino. Poi è diventato un complice, quando eravamo banditi, ora è tornato amico. La galera ci ha fatto crescere». Una galera durissima, per più di vent'anni, poi il lavoro al Ser.Mi.G., il servizio missionario giovanile, con Ernesto Olivero, in semilibertà. «Penso spesso ai morti di quelle rapine. Un omicidio lede i principi della convivenza civile e offende il valore trascendentale della vita. Uccidere, per me, non è solo un reato: in me c'è il concetto di peccato. Per questo la mia autocritica è feroce. Gli altri mi possono perdonare, io non mi perdono. Vado il giro per Torino, la gente mi saluta: "Buongiorno signor Cavallero". Sono stato riammesso nel branco, perché dicono che ho pagato per quello che ho fatto. Ma una mala parola. Merito della gente, non certo mio. Ma non c'è giudice che possa perdonare, nessun tribunale che possa ammorbidire quello che ho fatto. I peccati che sono morti, non ci sono più, non possono ricevere gli amici, non li faccio io».

I letti di Torino si stanno scuotendo. «Stasera continuerò la mia lettura di Pinocchio. Poi voglio rileggere anche Cuore e tutti i libri letti da bambino. Ma non lascio i miei testi di filosofia e politica. Li leggo come fossero romanzi». La signora Pina è ormai pronta per la cena. «Guardi, io non mi sento cattolico. Ho trovato persone, come Ernesto Olivero, di cui ammiro anche la fede. Io sono alla ricerca, mi sforzo di capire. E mi aiutano molto le poche cose che riesco a fare per gli altri. In carcere ho aiutato tanti ragazzi a prendere il diploma. Anch'io posso essere orgoglioso di qualcosa. Fino a poco fa insegnavo pipperata a bambini handicappati. Era stupido, ci si affeziona in un modo... Ma ora sto male, con l'asma, l'entisema polmonare preso con le troppe sigarette della cella e l'acqua raggia per la pittura. Ma oggi sono riuscito ad uscire, ad andare qualche ora al Ser.Mi.G., perché una ragazza in crisi voleva parlare con me. Sembrava un uccellino spaurito. Quando ho la sensazione di essere utile a qualcuno, ad un debole, sono felice».

Cavallero: «Io non mi perdono»

Lo chiamavano «il bandito che ride». «Quella risata diventò un incubo per me. Puntava la pistola, mi sparava e rideva», raccontò il maresciallo Siffredi, ferito a Milano. Oggi Pietro Cavallero legge Pinocchio, e quando l'enfimesma non lo blocca, aiuta ragazzi handicappati. «Gli altri potrebbero perdonare ciò che ho fatto, io no. Ho cominciato a capire quando, con Sante Notarnicola, presi quel tram che attraversava Milano e scivolava da noi».

«Testimonial» per esercizi spirituali l'ex bandito che fece tremare Milano

Sottorato il mitra Pietro Cavallero, l'ex bandito che fece tremare Milano negli anni Sessanta, approda alla preghiera nelle vesti di «testimonial» per un televideo di esercizi spirituali. L'iniziativa è della «Videocassette», la nuova collana educativa realizzata in collaborazione dei Padri di San Paolo. Cavallero è in compagnia di Elio Ci Auditore, il parroco di Cavallero e la sua parrocchia, e di un altro ex bandito, dalla vita criminale, l'ora di riflettere ormai è un'attività incontrata sulla solidarietà. Ottanta la semilibertà sette anni fa, Cavallero fece subito la sua scelta «spirituale» andando a lavorare all'Arsenale della pace del Sermig (Servizio missionario giovanile) di Ernesto Olivero. A chi gli chiese, appena uscito dal carcere, se si fosse pentito, rispose che il pentimento può avvenire in un attimo e essere una conquista che dura tutta una vita. «Ma non sarà l'unico a portare la testimonianza della sua conversione. Nei quattro programmi destinati ai giovani per la regia di Enrico Carles, affronteranno tematiche di fede don Luigi Ciotti (fondatore del Gruppo Abele), Enzo Bianchi (Papa della Comunità di Bose), Ernesto Olivero del Sermig. Di fede parleranno anche suor Giuliana Galil (responsabile del volontariato al Cottolengo di Torino), il musicista-eremita Juri Camatteca, padre David Maria Tarolo, nell'ultima intervista realizzata, prima che morisse, dal letto dell'ospedale».

un'officina. C'erano le armi da comprare dalla mala».

Da tre anni in libertà condizionata, Pietro Cavallero abita assieme nella casa di una signora, Pina, che l'ha accolto all'uscita dal carcere. «Piero lo conoscevo da giovane, me l'aveva presentato mio marito. Era serio, gentile, e mi piaceva tanto ascoltarlo al circolo dei comunisti. Lui era il segretario dei giovani della Fci di tutta la barriera Milano. Quando fecero i loro nomi, dopo la rapina con i morti, mio marito era qui che guardava la tv piccola, in bianco e nero. Mamma mia - si mette a gridare - uno dei banditi è il Piero». Sono rimasta sola, ho i figli grandi. Saputo che lui usciva da Porto Azzurro, l'ho invitato qui».

L'assalto al Banco di Napoli

Largo Zandonai, 25 settembre 1967. In una Milano blindata perché attende la sfida lanciata dai banditi, Cavallero, Notarnicola, Rovoletto ed un altro ragazzo che ha preso il posto di Crepaldi (morto un anno prima in un incidente) assaltano il Banco di Napoli. «Tutto il disastro nasce da un equivoco. Sante prende i soldi dall'alto di un armadio. Non li vede, perché è piccolo, ti spinge con una mano e li fa cadere in un sacco. Sequestriamo la guardia, la lasciamo dietro la fiera. Il pacco con i soldi è piccolo. Ci saranno al massimo due milioni», ci diciamo. E invece per la prima volta c'erano grosse banconote, e nel pacco - l'abbiamo saputo dopo - c'erano dodici milioni. «Abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno». Si va all'assalto di un'altra banca. Ma

IL NOSTRO INVITO

ne se fosse stato giusto o non abbandonare le armi partigiane, dall'altra la discriminazione contro i comunisti. Io ero stato con i partigiani, nel 1945 avevo 16 anni, li aiutavo. Mettevamo il cemento nelle rotelle dei tram, disarmavamo i tedeschi, attaccavamo i volantini. Dopo mi sono diplomato perito chimico. Ma se eri comunista, anche con un diploma non lavoravi. Riuscii ad entrare in una fabbrica di vernici, qualche giorno, poi quando seppi che Stalin era morto, staccai le macchinine. L'altro "grande" della banda era Danilo Crepaldi, che era stato davvero un partigiano. Poi c'erano l'austriano Adriano Rovoletto e Sante Notarnicola. Crepaldi aveva bisogno di soldi per sé, ma parlava anche di aiutare i ribelli di Algeria, della possibilità di comprare per loro un carico di armi usate. Ci dicemmo: perché non ci vendichiamo, visto che ci buttan fuori dalle fabbriche? Perché non usare l'utile al diavolo?». La prima rapina viene annunciata da «La Stampa» a nove colonne. «Attaccata la Fiat. Strani banditi, questi, che rapinando le buste paga gridano «brutte carogne» ai guardiani e rassicurano gli operai: «Voi non vi tocchiamo, state tranquilli. Sei milioni di bottino. «Ormai abbiamo cominciato, continueremo»».

L'avventura prende la mano

«Non è facile spiegare. Se hai iniziato, anche il gusto dell'avventura ti prende la mano. Non è che facessimo tanti soldi, i bottini erano magri. E poi se tu puoi smettere l'altro viene licenziato e si trova senza lavoro, ed allora ti dici: «continuiamo per lui». Un fatto è certo: davanti hai una vita disperata, un gioco dal quale sai di non potere uscire. E sai anche come andrà a finire: la galera, o un colpo di pistola. Ma non vuoi ammettere di avere paura, mai. Magari una banda è fatta da gente che dentro di sé trema, ma nessuno lo ammette, e sembrano coraggiosi. L'unica strada aperta allora è quella della sfida con una posta sempre più alta. Siamo arrivati al punto di mandare lettere di minaccia ai poliziotti ed ai carabinieri. «Voi siete lo

Stato - scrivevamo - e siete in 300.000. Le nostre azioni dimostrano che contro chi ha davvero coraggio lo Stato non è nulla». «Avete rinforzato Milano? E noi arriveremo proprio lì». Abbiamo fatto cose che banditi veri non avrebbero mai fatto. Un cassiere, dopo una rapina, dichiarò che «uno dei banditi aveva dimenticato dei soldi, quei cretini».

Leucemico ha raccolto così i soldi per viaggio della speranza

Affigge manifesti per curarsi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

Parte stamattina. L'appuntamento è per le sette in punto sotto casa. Un borzone con gli effetti personali e la cartella clinica, qualche foto della squadra di cui è portiere. Niente foto della fidanzata, non ce l'ha. Ma il peso più grosso della valigia di Davide è quello della speranza. Speranza di poter tornare a casa guarito dalla leucemia che sta minando il suo corpo senza riuscire a piegare il suo spirito. «Piano per guarire» ripete Davide Scarlini. I suoi diciannove anni sono tutti qui, in questa sfida pronunciata senza esitazione e senza dubbi. Sono nel suo fisico di atleta, nell'energia che lo ha portato a una iniziativa senza precedenti.

Per andare a Parigi a curarsi c'è bisogno di soldi, molti soldi, trecento milioni tanto per cominciare. Una cifra impossibile per la famiglia Scarlini, padre operaio, madre

casalinga e due figli, Davide, appunto, operaio anche lui a Calenzano, e Federica di 11 anni. Ma all'emergenza si risponde con l'emergenza. E così Davide in persona si è dato da fare e ha passato qualche serata, insieme agli amici, ad affiggere sui muri della sua città i manifesti che parlano proprio di lui, del suo caso, e invitano la popolazione a contribuire perché il viaggio a Parigi si possa fare.

Ma perché Parigi? «I medici di Firenze si sono fermati - dice il padre del ragazzo, Valerio Scarlini - quando mi sono accorto che non si andava avanti, che le cure cominciate non davano esito ho pensato che era necessario aprire strade nuove». Da Parigi, raccontano padre e figlio, è arrivato a Prato, negli ambulatori della Misericordia, il professor David Machover, della clinica «Paul Brousse» di Parigi. «Ha fatto sette visite - dice papà Valerio - e solo nel caso di Davide si è fatto

avanti con la proposta: portatelo a Parigi. Fino a quel momento Davide era stato curato nella clinica di ematologia dell'ospedale di Careggi, diretta dal professor Pier Luigi Rossi Ferrini. «I medici fiorentini sono bravissimi - dice convinto Davide - e non posso far altro che ringraziarli di tutto. Ma non hanno centrato l'obiettivo». Che cosa aspetta Davide a Parigi? «Farmaci nuovi - dice convinto il ragazzo - milioni di quelli in uso in Italia».

Un'altra sequenza di chemioterapia, quattro mesi di ricovero. Per la capitale francese partono stamattina gli uomini di casa Scarlini, Davide, papà Valerio e uno zio. Senza esitazioni l'intera cittadina di Campi Bisenzio si è mobilitata per questo suo figliolo così forte, così determinato, così malato e fragile. Il comune e la parrocchia, le banche e i negozi, le associazioni della solidarietà e quelle sportive. È bastato guardare quei manifesti e Davide che li incollava sul muro per far scattare la solidarietà.

THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera



THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera